

VERSLO SCIOPERO GENERALE

L'Italia del lavoro si mobilita

Oggi sciopero generale in Sardegna e nella provincia di Isernia 350mila addetti delle imprese di pulizia in lotta per il contratto Manifestazioni a Brindisi e Taranto. Critiche all'accordo Alenia

Due aprile, è conto alla rovescia 25mila siderurgici per le strade di Taranto

Oggi sciopero generale in Sardegna e nella provincia di Isernia, mentre ovunque si prepara il 2 aprile. Le imprese di pulizia (350mila addetti) si battono per il contratto scaduto da quasi due anni. Il rischio di Tangentopoli e dei capitali inquinati dalla mafia, ieri in lotta Brindisi e a Taranto aderisce anche il vescovo. Primi giudizi sull'accordo Alenia: prevale il fronte critico a Napoli e Torino.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Mancano sei giorni al 2 aprile, allo sciopero nazionale che coincide con la giornata di lotta in Europa indetta dalla Cei, la Confederazione europea dei sindacati. Fervono i preparativi nei territori, nei luoghi di lavoro. Grandi scioperi ieri a Taranto e Brindisi, per il lavoro e lo sviluppo, lotte con un proprio significato ma nel contempo viste come una grande vigilia. Ed oggi tocca alla Sardegna,

alla provincia di Isernia, e ai 350mila delle imprese di pulizia che si battono per rinnovare il contratto scaduto da quasi due anni. Mentre dalle fabbriche si fanno sentire le prime reazioni dei lavoratori all'accordo Alenia. E non sono segnali positivi. Anzi, scioperi in Campania, a Pomigliano occupata la stazione e a Casoria il municipio, i sindacati dei 13 comuni minacciano le dimissioni per protestare contro i ta-

gli. Per Ciccio Ferrara, segretario Fiom Pomigliano, siamo intenzionati a continuare la lotta, senza perdere la testa, per rimettere in discussione l'accordo, che comunque deve avere il consenso ed il mandato del lavoratore. L'accusa principale: «L'accordo indebolisce ulteriormente l'apparato produttivo». Continua il presidio del comune anche all'Aquila, dove ieri mattina una prima assemblea in fabbrica ha registrato valutazioni caute e positive. Mentre a Torino prevale un giudizio critico. Oggi assemblea per mettere a punto le proposte di modifica e lunedì 29 sciopero sciopero di tre ore. La critica delle assemblee di ieri a Torino e Caselle è condivisa dalle segreterie sia confederali, sia di categoria. Verso lo sciopero generale del 2 aprile sono in corsa anche i consigli unitari, attivissimi

nel garantire una partecipazione veramente di massa contro la manovra economica e i decreti del governo. I consigli tuttavia colgono come una contraddizione uno sciopero a sostegno di una trattativa di cui nessuno ha discusso i contenuti», come spiega Paolo Cagna. Le lotte di oggi. Dalla Sardegna migliaia di lavoratori a Roma presiedono i ministri economici e la sede dell'Eni contro il degrado industriale e la minacciata chiusura delle miniere. Già ieri circa 200 lavoratori sardi hanno protestato con fischietti e tamburi davanti a Palazzo Chigi mentre era in corso l'incontro tra Giuliano Amato e amministratori regionali e parlamentari per vagliare il piano di rinascita economica e la possibile moratoria su tutte le minacce di blocco delle attività produttive, «per

facilitare la messa a punto di iniziative sostitutive», spiega il presidente della giunta sarda, Antonello Cabras. Oggi a palazzo Chigi Cabras incontra i sindacati, mentre nell'isola si svolgono cortei e manifestazioni. Sciopero generale anche nella provincia di Isernia, con concentramento alle 8.30 presso il centro commerciale e corteo, una giornata di lotta «per affrontare l'emergenza e rilanciare lo sviluppo», dicono i sindacati, ed insieme contro il taglio indiscriminato dei servizi essenziali nelle aree interne, come l'alto Molise e l'alto Volturno, tagli che minacciano «l'ospedale, l'Usi, il presidio di polizia, la linea ferroviaria Sulmona-Carpinone e le scuole». In tutta Italia oggi le imprese di pulizia lottano per il contratto. Una delegazione di circa 15mila lavoratori (gli addetti sono 350mila) in corteo da

piazza della Repubblica (ore 9) a piazza Santi Apostoli dove la segretaria confederale Cgil Francesca Santoro concluderà i comizi. Il ritardo del nuovo contratto (dal luglio 1991) consente alle imprese, tra l'altro, di lucrare sulle paghe da fame e sulla mancanza di una tantum», dice Marco Cipriano (Filcams Lombardia), ieri poverosi cortei a Brindisi (15mila) e a Taranto (25mila). A Brindisi Alfiero Grandi ha criticato Amato: «Ignora che il primo punto della trattativa è l'occupazione». A Taranto, dove anche il vescovo Benigno Papa ha aderito allo sciopero («Il governo è debitore di tante promesse»), ha concluso Sergio Cofferati, polemico con «l'ottimismo di alcuni ministri», mentre la situazione «è pesantissima»: a Taranto i posti a rischio sono 12mila, 9mila tra cassintegrati e mobilità, 54mila disoccupati.



Metalmeccaniche «donne sull'orlo di una crisi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA. Annarita Sellitto, operaia quasi-laureata al quarto livello, in fabbrica è entrata alla bella età di 36 anni. Lavora alla lar di Casale Monferrato, che costruisce frigoriferi e congelatori: 1.500 dipendenti metà donne e metà uomini distribuiti in quattro fabbriche. Annarita è delegata e nel suo stabilimento le donne che escono sono sostituite da altre donne, chi ha bisogno di restare a casa qualche mese per motivi familiari può contare sull'anticipo della liquidazione e via dicendo. Spiega: «Nei nostri contratti non mettiamo il capitolato sulle pari opportunità, ma in ogni richiesta c'è l'affermazione dei diritti delle persone, donne e uomini che siano». Un giorno Annarita è trasferita provvisoriamente nello stabilimento fratello, otto chilometri più in là. E che cosa trova? Una fabbrica ai limiti della decenza. I servizi igienici sporchi e insufficienti («non li pulivano da settimane»), spogliatoi affollati, i termosifoni accesi qualche ora e subito spenti, ritmi e carichi del lavoro altissimi. Annarita si guarda intorno, fa una breve indagine e scopre pure che il 22% delle lavoratrici aveva subito molestie sessuali. Otto chilometri sono abisso: com'è possibile? Semplice, in consiglio di fabbrica da me ci sono due donne e un uomo, là tre uomini che sui diritti la pensano come l'azienda», Annarita scatenata l'inferno e rende pubblico tutto. Il presidente del gruppo leader europeo nel settore, teme per l'immagine e dopo qualche settimana licenzia il direttore del personale. Annarita scende dal palco accompagnata dagli applausi.

Le delegate della Fiom di tutta Italia si sono ritrovate in assemblea ieri a Bologna. «Donne sull'orlo di una crisi», l'hanno chiamata. Era dall'88 che non si vedevano. Oggi ci sono le liste di mobilità, la cassa integrazione alle stelle e, nel sindacato, le «quote» che assicurano una rappresentanza più equilibrata ma che non convincono fino in fondo le sindacaliste metalmeccaniche. Siete più deboli o più forti? Alessandra Meozzi, della segreteria nazionale della Fiom, non ostenta sicurezza ma alla fine risponde: «Più forti, anche a giudicare da questa sala così affollata. Contano di più, però in un contesto più debole. La crisi, quella fuori e quella nel sindacato, non ci aiuta». Eppure, ad ascoltare il suo e gli altri interventi, l'ambizione è tanta: «È possibile utilizzare questa occasione per contrattare condizioni diverse di lavoro e di politica industriale», dice Sabina Petrucci. Fausto Vigevani annuisce, è il passaggio che più lo convince. Il segretario generale della Fiom approva: «Hanno ragione, la crisi non ha un destino segnato dal peggio. Dipende da noi e soprattutto dalle donne, impegnarsi perché l'esito sia diverso, perché questa nostra società non diventi più povera: di lavoro, di diritti, di democrazia». Sull'orlo di questa crisi sono in prima fila. Prime a finire in mobilità, ultime a rientrare al lavoro. Loro le qualifiche più basse, le mansioni più ripetitive, le professionalità più povere. A Modena, per esempio, il 70% delle operaie è concentrato al secondo e al terzo livello.

In Emilia Romagna negli elenchi generali della mobilità sono finite 3.611 donne contro 2.795 uomini. Quando però un'azienda si decide a ripescare qualcuno, sceglie l'uomo: da quelle stesse liste sono usciti 731 uomini e 596 donne. In Piemonte le donne sono circa il 20% dell'organico metalmeccanico, eppure a scorrere i 15.000 nomi di tute blu passate dai libri paga agli elenchi della mobilità, sei su dieci finiscono per «». È la regola. Vale alla Fiat come all'Olivetti, dove pure esiste una commissione che si occupa delle pari opportunità. A cacciarle, però, non sono sempre le ristrutturazioni. C'è anche chi se ne va da sola, volontaria e indifesa. «Perché è usata dai tempi del lavoro della vita. Perché, come si dice, il gioco non vale la candela». Libera Cerchia, sindacalista in Campania, fa un esempio: nell'ex Selenia l'accordo per la ristrutturazione è passato in un battibaleno perché le donne si sono fatte da parte. All'Aeritalia lo stesso accordo è stato bloccato. «C'è un patto ometoso, altro che pari opportunità. Dove le donne sono maggioranza, si firma subito senza di loro». E i contratti? Il giudizio delle delegate Fiom non lascia scampo: sono brutti. Vecchi. Poveri di diritti. E poveri di salario. Sabrina Petrucci ne ha passati in rassegna 500 e ha trovato poco o nulla di innovativo. Per le donne, nemmeno a parlarne. E poi, quante contraddizioni! Come si fa a chiedere un turno aggiuntivo, la notte, in un reparto e in quello accanto utilizzare la cassa integrazione ordinaria? chiede Eufemia Rebecchini parlando di Fiat. «Anche il sindacato non ha mai combattuto davvero l'assistenzialismo». Fausto Vigevani continua ad annuire. Alla fine sfodera la sua obiezione: «Le donne sono meno corresponsabili di noi per quel che è successo. Però sugli anni Ottanta abbiamo sbagliato analisi, donne e uomini. E abbiamo difeso gli istituti del vecchio Stato sociale così come sono».

FAUSTO VIGEVANI

Il leader Fiom si candida per la successione a Ottaviano Del Turco «Non possiamo ripiegare a difesa del vecchio. La Cgil delle correnti non ha futuro»

«Così vorrei fare l'aggiunto della Cgil»

Non si fa «campagna elettorale» per eleggere il nuovo segretario generale aggiunto della Cgil. Dalla prossima settimana i «saggi» chiederanno una alla volta ai componenti del «parlamentino» Cgil un nome per la sostituzione di Ottaviano Del Turco. L'8 aprile l'esito della consultazione, che riguarda anche la decisione se sostituire o meno il segretario confederale Giuliano Cazzola - verrà comunicato

ufficialmente al Direttivo, che alla fine dovrà votare il nuovo numero due Cgil. Teoricamente, chiunque può concorrere al «posto»: in realtà, per la carica (che spetta all'area Psi) i candidati sono due. Uno è quello «ufficialmente» appoggiato dalla corrente Psi, Guglielmo Epifani, segretario confederale organizzativo. L'altro è un «autocandidato»: Fausto Vigevani, leader della Fiom.



Fausto Vigevani, segretario generale della Fiom-Cgil

ROBERTO GIOVANNINI

Si discute in Cgil sull'abolizione della figura dell'«aggiunto». A parte le pure strumentalizzazioni, penso che l'«aggiunto», per quello che significa nella storia della Cgil e del suo riferimento ai partiti della sinistra, tende a venir meno, e credo che molto presto verrà del tutto superato, com'è stato nelle grandi organizzazioni sindacali europee. Se questo è vero, perché lasciare in piedi forme e pratiche che ormai oggi sono quasi gusci vuoti? Se si va - come spero - verso una nuova unità della sinistra e un'unità sindacale, anche la Cgil deve cambiare rapidamente. Dobbiamo renderci conto che dopo quello che è successo nel mondo della politica, nella sinistra, non può restare fermo solo il sindacato. Mi rendo ben conto che c'è una contraddizione con quanto è successo nell'ultimo anno in Cgil, a maggior ragione se pensiamo a come si è mossa la minoranza di «Essere Sindacato». Ma ne consegue che non possiamo ripiegare a difesa del vecchio, e che piuttosto dobbiamo avere la coerenza di perseguire il

processo che era stato avviato a Rimini, senza timori. E il metodo fin qui seguito per l'elezione del nuovo segretario aggiunto è «vecchio» o «nuovo»? Devo dire che almeno in una parte dei miei compagni socialisti è scattato un istinto di autodifesa di corrente, che può essere giustificato quando siamo attaccati in quanto socialisti. Ma se la Cgil che verrà - anche se non mi nascondo che questo progetto può fallire - deve operare con maggioranze e minoranze di programma, non si possono scegliere i gruppi dirigenti in base alla vecchia logica. Naturalmente i socialisti c'è anche chi non è d'accordo con questo assunto. C'è chi spiega che la «sindrome dell'accerchiamento nasce dall'impressione che la Cgil vira su posizioni «massimaliste». È così? Non c'è dubbio che c'è stato un logoramento molto evidente della maggioranza di Rimini. Ma i casi sono due: se la rot-

tura è irrimediabile, se c'è in Cgil chi si fa affilare delle posizioni di partito o di frammenti di partiti, si dica apertamente che le correnti devono tornare al centro della vita della Cgil; oppure, si può cercare di continuare la battaglia per il rinnovamento. In ogni caso, io sono per la seconda strada. Qualcuno ha ironizzato sui sindacalisti puri. Io dico che ci vogliono sindacalisti sempre più sindacalisti, che non per questo ignorano la politica, ma che l'affrontano con un forte sentimento di autonomia del sindacato. Qualcuno dice che Vigevani deve restare alla Fiom, per evitare che riesplodano tensioni in una categoria sempre difficile. Il rischio di tensioni quando si rinnovano i gruppi dirigenti è un problema che non riguarda solo la Fiom. Vale per la Cgil, per le categorie, per i regionali, ed è un problema che va affrontato nel momento in cui si pone: né prima, né dopo. Intanto, i membri del Direttivo si stanno pronunciando: per Vigevani, o per Epifani. Non c'è una formale desi-

gnazione della componente Psi, ma il candidato «ufficiale» come noto è Epifani. Come andrà a finire?

Non lo so. Da quando il problema è emerso, tre o quattro mesi fa, mi onoro di non aver fatto una telefonata per chiedere il sostegno di un compagno o di una compagna socialista del Direttivo Cgil. La situazione è semplice, e parlare di campagne elettorali è ridicolo: tutti conoscono tutti, ognuno è libero di votare per chi gli pare. A prescindere dalla mia persona o da quella di Guglielmo Epifani, mi auguro che in questa occasione (e a maggior ragione in futuro) prevalga sempre più la storia delle persone nell'organizzazione, che un vengano giudicate per quello che ha fatto.

Socialisti, conti sbagliati a Corso Italia

ROMA. Non si può certo sostenere che il ricambio generale della componente socialista ai vertici della Cgil avvenga nel migliore dei modi. Del Turco va via senza, come aveva pensato, poter incamare il dopo Craxi nel Psi; via anche Giuliano Cazzola, dopo però una severa bocciatura dei suoi stessi compagni di partito a vicisindaco di Bologna. E ciò avviene nel pieno di un conflitto per la successione che può assumere toni drammatici. Non c'è dubbio che anche i sindacalisti socialisti della Cgil sono stati schiacciati politicamente dalla crisi verticale del Psi dopo Tangentopoli, ma le loro fortune sono conclamate a calare paradossalmente dopo l'accordo del 31 luglio, che è stato indubbiamente un loro successo. E da allora che molti hanno cominciato a guardare a loro, come ad una sorta di «quinta colonna» del governo Amato. Ma è proprio giusto ridurre a questo il ruolo di una componente che è tanta parte della storia della Cgil? I socialisti nel-

daccal dell'ultimo anno, e soprattutto il movimento partito dall'iniziativa dei consigli di fabbrica, hanno dimostrato che il «modello» immaginato a Rimini dai socialisti di evoluzione della Cgil post '89 era troppo semplice per resistere alle convulsioni di una fase come questa. E i sindacalisti socialisti sembrano come spazzati. Per loro la maggioranza nata a Rimini doveva essere molto di più di una convergenza politica programmatica, e meno che mai solo un mero accordo sui gruppi dirigenti. Anche se, per rimanere a questi ultimi bisogna dire che in Cgil l'influenza dei sindacalisti socialisti non è mai stata così grande, non solo perché nei rapporti unitari molto spesso hanno funzionato da naturale sponda per le posizioni di Cisl e Uil, ma anche per il peso che hanno nelle categorie. Si pensi, infatti, che i socialisti sono i segretari delle due principali categorie industriali (Vigevani

dei metalmeccanici e Chiriacò dei chimici) e socialista è Pino Schettino, il segretario generale della Funzione Pubblica, e anche il segretario dei Trasporti Luciano Mancini. Per tanti aspetti quindi ai sindacalisti socialisti della Cgil che nel corso di quest'anno il congresso di Rimini a molti nello stesso sindacato sia apparso già assai lontano non andata proprio giù. Per essi il problema della Cgil resta quello di tirare fino in fondo tutte le conseguenze dalla modernizzazione degli anni Ottanta. E si capisce lo stupore per il fatto che questi primi anni Novanta si dimostrino non inquadriabili in questo schema, intanto perché c'è la recessione che si intraccia in maniera esplosiva con la crisi fiscale dello Stato. Che cosa siano questi anni Novanta dal punto di vista dei rapporti sociali in verità è difficile dire. Ma senza dubbio non sempre è giusto, come qualche volta hanno fatto i sindacalisti socialisti, scambiare i conflitti in corso come resi-

stenza al cambiamento, suslo scultore del vecchio insediamento di classe. Ma laddove la loro elaborazione ha mostrato più la corda è nel rapporto tra sindacato e sinistra politica. Troppo a lungo sono rimasti legati a una suggestione che a Rimini aveva avuto udienza. Si tratta appunto della concezione della nuova Cgil «casa comune» della sinistra, del rinnovamento del sindacato quale altra faccia dell'unità socialista. Ora, soprattutto dalle grandi organizzazioni territoriali dell'Italia centro settentrionale è venuta avanti l'ipotesi che di fronte alla frantumazione dell'area rappresentata dal Pci e alla crisi del Psi, al sopravanzare delle Leghe, bisogna accelerare il divorzio tra sindacato e sinistra politica. Tutt'altra cosa da quello a cui i socialisti avevano guardato. Come si vede nodi cruciali non tutti spiegabili col fatto che i socialisti della Cgil sarebbero stati una sorta di «ruota di scorta» del governo Amato nel sindacato.

CCT CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO. La durata di questi CCT inizia il 1° marzo 1993 e termina il 1° marzo 2000. Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 6,50% lordo, verrà pagata il 1° settembre 1993. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre. Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base. Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è dell'11,70% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari. Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa. I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 29 marzo. I CCT fruttano interessi a partire dal 1° marzo; all'atto del pagamento (1° aprile) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale. Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione. Il taglio minimo è di cinque milioni di lire. Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.